

# INVISIBILE@Teatro India: la punta dell'Iceberg e sotto tutto il resto del Teatro

written by Antonio Mazzuca | 05/01/2019

All'interno del Festival "Teatri di vetro 2018" presso il Teatro India, **Serena Balivo e Mariano Dammacco** offrono agli spettatori la pièce *INVISIBILE*, ossia, come promette la sinossi: racconti, letture, ascolti e piccole azioni sceniche. Una pièce che parla del teatro e di chi lo fa.



In una rassegna così ricca e multiforme di offerte artistiche, che include oltre la prosa anche la danza (come ulteriore espressione artistica ed espressiva) non poteva mancare nel **progetto creativo di Roberta Nicolai** (Direttore artistico), un lavoro che avesse **per protagonista per antonomasia** al centro del tutto e del palco **il Teatro** e quel **lavoro estenuante dell'attore**, che battuta dopo battuta, movimento dopo movimento, porta alla messa in scena. Invisibile o meglio appena percettibile è la strada o le strade che gli attori percorrono durante quella fase prima embrionale e prima di arrivare al parto. Quelle stesse strade o alcune, verranno abbandonate, cassate; si percorreranno nuove strade più facili o più tortuose, perché quello che importa davvero non è il tempo che ci vorrà ma la qualità del viaggio e la meta. Dammacco usa una simbologia che non lascia dubbi: **l'Iceberg**, il pubblico vede la punta, sotto c'è il resto ed è la parte più ingombrante.

Nella sala intima del Teatro India il pubblico viene accolto da **una scenografia essenziale**, voluta, perché qui è l'attore e la sua fatica che fanno da scenografia e devono riempire la scena. Dammacco esordisce leggendo e interpretando **a lume di candela**, quasi a denunciare da subito che da lì in poi il rapporto tra l'attore e il pubblico si farà sempre più intimo, come una cena dove l'atmosfera distende i pensieri e li inclina alla confessione. Non c'è reticenza nel testo del drammaturgo: si ammettono, confessano i toni cupi che hanno sempre accompagnato la drammaturgia della compagnia. «*Era una notte buia e tempestosa*» o al massimo, per attenuare i toni: «*Era una notte di natale... buia e tempestosa!*». Oppure c'è **umiltà** in Dammacco, quando dopo aver menzionato i premi della Balivo, riporta quell'odiosa frase che si è sentito dire da sempre «*Mariano, si va in scena: mi raccomando non fare danni*».

I due di presentano alla platea **come un fumetto**, assumono i toni vivaci e colorati del "caratterista"

di mestiere. **Balivo strizza l'occhio a Chaplin** o forse no, ha una mimica artrosica che rapisce e rende grottesca la sua performance. Il tono è poi accentuato da una recitazione lenta, innaturale, dove parola e silenzi sono alla pari. I gesti accompagnano le battute pungenti d'umorismo. **La mimica** tutta surclassa la recitazione e suscita il sorriso della platea. C'è qualcosa di artificioso in Dammacco che alla fine si scopre essere la Balivo in un abile gioco d'illusione. Dammacco si presenta anch'egli **grottesco nell'interpretazione** del figlio che ha deluso il padre per quella sessualità mai accettata e per quel nipote agognato mai dato, come dev'essere in una certa cultura del sud, attenta soprattutto alla continuazione della stirpe.

L'atmosfera che si respira è quella del **malessere che accompagna non solo l'attore** ma chi questa vita può e deve vivere. La pièce è animata di morte e fantasmi: la sorella che lascia il figlio, i genitori come un grave presagio che si avvera la mattina stessa, Stanislavskij e il monito dettato dal suo metodo come la spada di Damocle sul piccolo attore.

**I costumi sono giusti. Le luci** rette da due trespoli che non rendono giustizia alla messa in scena. Gli attori usano **un microfono ad archetto** che spesso perde il segnale e disturba, distrae: allontanando lo spettatore dalla finzione d'obbligo che il Teatro deve suscitare. **La sala** è modesta di dimensioni, quindi avremmo preferito sentire la viva voce degli attori probabilmente insicuri e abituati al sostegno del microfono. Gli attori, eccetto la mimica, non conoscono **la dizione**: Balivo chiude troppo e tutto ma a volte cade in intercalari pugliesi o del sud. Lo stile telegrafico, volutamente innaturale di interpretare il personaggio, non ci svela a pieno le sue doti. Dammacco apre troppo e non si preoccupa neanche quando leggerà frasi lapidarie che richiederebbero invece una buona pronuncia, scevra di contaminazioni dialettali. Lo richiedono perché lette qui in italiano, non perché regola universale. **Notevole ed emozionante il monologo di "lei"** dunque di Dammacco quando racconta il sogno: lo interpreta in dialetto, e qui si sente più a suo agio ed emerge l'attore vero o verosimile. Molte parti della pièce sono lette, non c'è memoria, qualche volta si scivola in errore come di chi ha letto per la prima volta il testo; questo ci dispiace perché ci sembra che **"Invisibile" sia solo il figlio minore de "La buona educazione"**. Il peduncolo di un altro lavoro sul quale gli attori forse hanno dedicato più attenzione. Il dubbio ci viene anche dal fatto, evidente, che **non ci sono dialoghi, solo monologhi**: i due attori si toccano solo con lo sguardo e una coreografia che rapisce per bellezza. Quindi in **"Invisibile" c'è contenuto, c'è poesia**, ma viene purtroppo offuscata da alcuni **difetti**, molti tecnicismi trascurati, che scoraggiano un parere pienamente positivo che avremmo voluto dare.

### **Info:**

TEATRI DI VETRO 12<sup>^</sup> edizione  
festival delle arti sceniche contemporanee  
direzione artistica Roberta Nicolai

13 - 19 dicembre 2018  
Teatro India, Roma  
Biblioteca Marconi